

VIGILIA DEL D-DAY.

Cinquemila navi, 200.000 uomini, centinaia di aerei
Il racconto della grande spallata al Terzo Reich

Troppo emozione
Muore un veterano

Era venuto in Normandia per celebrare il cinquantenario dello sbarco alleato, ma il suo cuore non ha retto all'emozione e alla fatica. E così un veterano, di cui ancora non è stata fornita l'identità, è morto venerdì per un attacco di cuore, mentre altri due sono stati ricoverati in ospedale, in gravi condizioni. Lo si è appreso ieri da fonti della polizia. Le commemorazioni del D-Day sono cominciate male anche per 37 veterani canadesi che sono stati derubati di 12 mila sterline (quasi 29 milioni di lire) tra denaro contante e oggetti vari che avevano lasciato nel loro pullman a Portsmouth (Gran Bretagna). Il pullman, parcheggiato mentre i veterani tornavano sul luogo da dove 50 anni fa erano partiti per lo sbarco in Normandia, è stato preso di mira dai ladri. I malviventi, ha riferito la polizia britannica, si sono impossessati di franchi, marchi, fiorini, dollari canadesi, e di numerose macchine fotografiche e videocamere.



Soldati americani durante lo sbarco sulle coste della Normandia la mattina del 6 giugno 1944

Gli uomini della Resistenza, a terra, sono stati avvertiti da Radio Londra che lo sbarco è in atto. Lo speaker ha letto un breve verso di Baudelaire e tutti hanno capito. Ormai, i tedeschi hanno chiaro che l'invasione è cominciata e reagiscono con tutti i mezzi. I cannoni e le mitragliatrici, dalle grandi casematte in cemento armato, hanno aperto un fuoco d'inferno. Le «S» reagiscono subito, a modo loro. Si precipitano nel carcere di Caen e fanno scendere nel cortile tutti i detenuti politici. Poi, il massacro totale e orrendo. Intanto, in mare, sulle spiagge, lungo le falesie e le scogliere, continua lo sbarco e lo scontro terribile con le truppe a terra. Ancora piccole e grandi storie individuali e collettive. Ormai, il «bagnasciuga» è ingombro di centinaia di carri armati, camion, moto, attrezzi, cannoni e di centinaia di corpi di poveri soldati.

La reazione tedesca

Ai rangiers americani del tenente colonnello James E. Rudder tocca l'assalto alle grandi batterie costiere di Pointe du Hoc. Chi non ha visto Pointe du Hoc, tra le spiagge di Utah e Omaha, non può capire. I grandi cannoni tedeschi sono chiusi in una fortezza di cemento armato a picco sul mare che «batte» le rocce, quaranta metri più sotto. I rangiers, devono salire dal basso verso il cucuzzolo. Hanno persino preso alcune scale «estraiabili» in prestito dai vigili del fuoco di Londra. Poi sono forniti di «rampin» legati a grosse funi che vengono lanciate in alto dai razzi. I rangiers sono tutti del Texas e si conoscono uno per uno. Partono all'attacco mille volte. Da sopra, i tedeschi si affacciano e lasciano cadere le bombe a mano che fanno un massacro. Poi sparano ancora con i terribili Schmeisser e sono altri morti. I rangiers, non cedono e ritentano l'assalto a piccoli gruppi. Alla fine, superano l'orlo della scogliera e dilagano lungo le fortificazioni. Molti finiranno per morire sui campi minati. Poi, i grossi cannoni vengono finalmente presi e resi innocui.

Migliaia di paracadutisti sono intanto scesi verso l'interno, tra Cherbourg e Bayeux. Gli americani subiscono perdite gravissime. Centinaia di parà, prima ancora di toccare terra, vengono fulminati dai tedeschi in agguato nella notte. Altre compagnie, incrociano gruppi di «commando» inglesi che vanno all'attacco urlando: «Ricordate Dunkerque, ricordate Coventry». Nel buio pesto, i parà americani si riconoscono utilizzando degli strani «cicalini» che fanno un gran rumore. Molti di loro finiscono nei canali invasi dalle acque delle chiuse di La Barquette che sono state aperte dai tedeschi e annegano in trenta centimetri di melma. Memorabile quello che avviene a Sainte-Mère-Eglise, sorvolata per un istante, da 882 aerei americani con 13 mila paracadutisti a bordo.

Il dramma dei paracadutisti

Uno spezzone incendiario colpisce in pieno la villa del signor Hairon. Scoppia un grande incendio che sveglia tutto il paese. Il sindaco Alexandre Renaud, il farmacista, mobilita tutti per dare una mano. Proprio in quel momento, scendono dal cielo i primi soldati americani. Alcuni vanno a finire proprio nella casa in fiamme e muoiono per l'esplosione delle munizioni che hanno addosso. Il soldato John Steele, del 505° Reggimento, scende con il paracadute lentamente e si infila esattamente sulla punta del campanile di Sainte-Mère-Eglise. Viene subito preso di mira dai tedeschi che, sulla piazza del paese, stanno sorvegliando chi spenge l'incendio di casa Hairon. Non lo colpiscono e il parà, a questo punto, finge tranquillamente di essere morto e non si muove più. Rimarrà così per più di due ore. Poi lo tireranno giù, si accorgeranno che è vivo e lo terranno prigioniero per qualche ora. Sono migliaia, i parà che ricorderanno sempre quel «morto» in cima al campanile e descriveranno la scena persino nei loro rapporti ai superiori.

Ormai, il colossale sbarco è riuscito e gli eserciti alleati dilagano per la Normandia. Gli americani occupano la ventosa e pioviggiosa Cherbourg e catturano 37 mila prigionieri. I tedeschi, hanno inviato al fronte, in fretta e furia, due divisioni corazzate che però rimangono praticamente bloccate nel caos. Possono soltanto ritirarsi o arrendersi. Gli alleati hanno ormai stabilizzato tutte le teste di ponte e costruito lo straordinario porto artificiale di Arromanches che, già il 10 giugno, entra in funzione.

Per arrivare alla fine della guerra e al crollo del nazismo ci vorranno, purtroppo, molte altre grandi battaglie, con migliaia e migliaia di morti civili e militari e ancora distruzioni immani.

Un verso di Baudelaire scatenò l'inferno

La più grande operazione mai portata a termine, in tutta la storia militare di ogni tempo e paese, scatta quindici minuti esatti dopo la mezzanotte del 6 giugno 1944. È il «giorno più lungo», il «D-Day», come era chiamata in codice, l'operazione Overlord. Ossia l'attacco finale alleato alla «fortezza di Hitler», con un grande sbarco lungo le coste francesi della Normandia, per assaltare e distruggere il Vallo Atlantico, uno straordinario sistema fortificato in cemento armato, con campi minati e cannoni di ogni calibro, a difesa dei territori brutalmente occupati dal Reich. Raccontato in decine di libri, film bellissimi, memoriali di ogni parte e di ogni paese, quell'avvenimento di cinquanta anni fa, in terra di Francia, lungo le coste della Manica, è sicuramente l'operazione più corale e grandiosa di tutta la seconda guerra mondiale. Quella che parte dalle coste inglesi, per portarla a termine, è dicono gli storici, una «invincibile armata», composta da cinquemila navi, undicimila aerei e duecentomila soldati, tra fanti, marinai, caristi, rangiers americani e inglesi, francesi, neozelandesi, australiani, intere divisioni di fanteria e di «commando» che si stavano preparando, da quella notte famosa, almeno da tre anni. È la cosiddetta «apertura del secondo fronte» che Stalin aveva chiesto agli angloamericani, fino dal 1941, quando l'Urss pareva dover cedere, da un momento all'altro, ai soldati di Hitler. È lo stesso Stalin che telegrafa a Churchill l'11 giugno del 1944, appena le teste di ponte alleate in Normandia sono state consolidate. Dice Stalin: «La storia della guerra non conosce un'altra impresa paragonabile a questa sia per la vastità della concezione che per la sua esecuzione magistrale». Siamo, dunque, alla spallata definitiva al nazismo, da parte degli alleati occidentali. La Germania è ormai stretta in una morsa gigantesca e si sta avviando alla fine. A Est, l'Armata Rossa, con incredibile eroismo, ha già rovesciato le sorti della guerra, ributtando il nemico oltre le frontiere per dilagare, subito dopo, in Polonia e quindi nel cuore stesso dell'impero hitleriano. Lo sbarco in Normandia fa il resto.

Churchill attese
Certo, Churchill, ha «atteso troppo» per l'apertura del secondo fronte, scontrandosi persino con gli americani e personalmente con Roosevelt che critica l'«incomprendibile attendismo inglese». Ma Churchill, si è sempre mosso non perdendo mai di vista «il pericolo rosso» e questo spiega le troppe incertezze e i tanti dubbi. Poi, come hanno notato molti esperti militari, alcuni tra i generali inglesi più noti, erano, in realtà, dei «teorici da tavolo», non così bravi sul campo. Questo, evidentemente, pesò sempre sui grandi piani strategici comuni degli alleati. Gli americani, invece, potevano contare su un gigantesco apparato produttivo, tutto impegnato per la guerra e su comandanti un po' spaccani, ma coraggiosissimi fino al limite della temerarietà e convintissimi antifascisti e antinazisti.

Alla fine, comunque, arriva quella benedetta e maledetta notte del

«D-Day», una notte che i soldati, tornati a casa dopo quella impresa e dopo la fine della guerra, non dimenticheranno mai più. Molti di loro, in questi giorni, stanno tornando in Normandia, sulle spiagge battezzate... convenzionalmente Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword, per ricordare, tutti insieme, la «discesa» sulle spiagge, tra Cherbourg e Le Havre, per liberare l'Europa dalla peste della dittatura fascista e nazista.

Cinquant'anni, ma le polemiche sono ancora aperte e c'è chi continua a dire, con orgoglio caparbio e ricordando gli amici e i compagni caduti, che con gli ex nemici di allora non è possibile marciare neanche oggi. Troppo male e troppo dolore è ancora legato alle loro divise e al modo in cui si comportarono in guerra. In Francia e in Normandia, come in tutto il resto d'Europa, ovviamente: stragi di civili, torture, orrori, campi di sterminio, fucilazioni indiscriminate. Insomma, il nazismo.

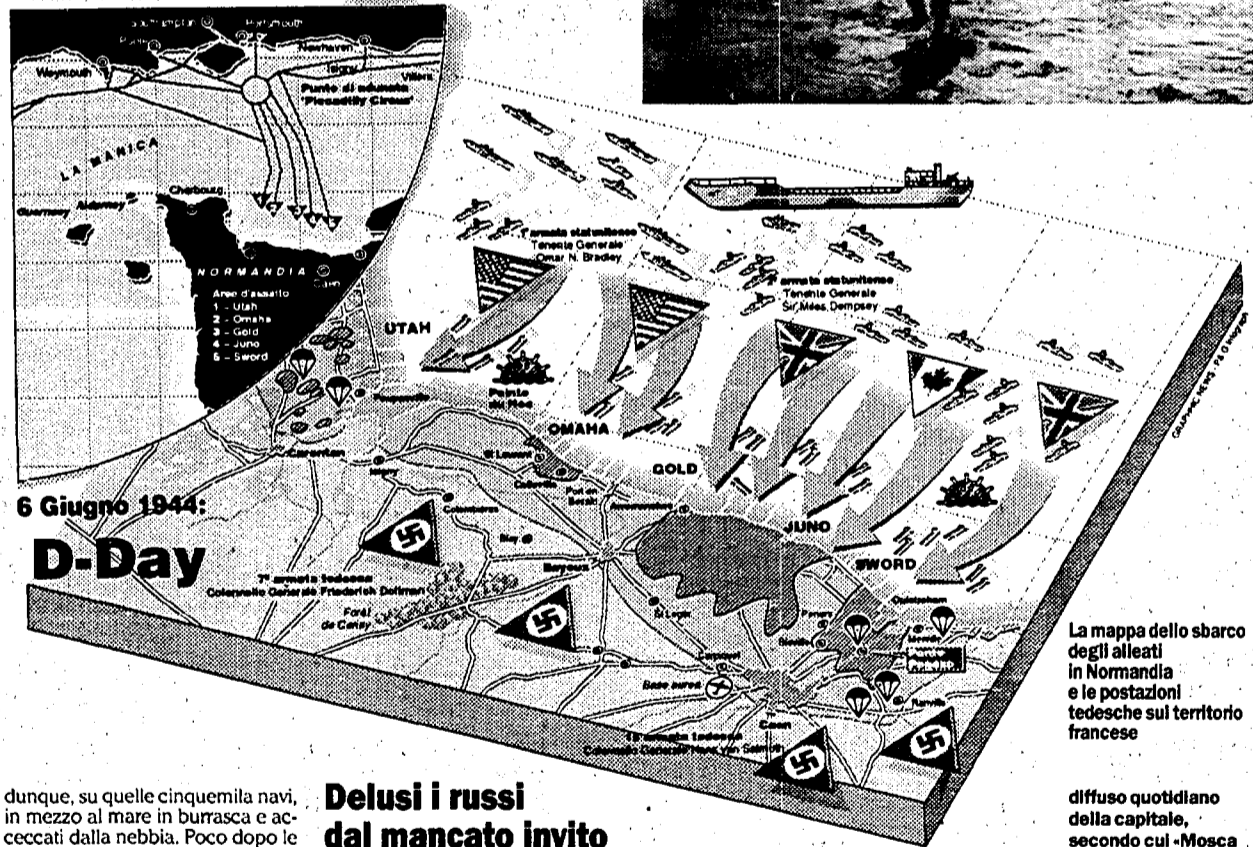
Quella notte famosa del 6 giugno 1944, i soldati alleati sono,

schierati solo 41 divisioni lungo l'enorme arco costiero che va dal Golfo di Biscaglia alle spiagge olandesi. Gli alleati, d'altra parte, bombardano in continuazione la zona della Manica, proprio intanto a Calais, per far credere ai nazisti che quella è davvero la zona prescelta per il «D-Day». Dopo i dragamine, avanza, nel silenzio e nel buio, in mezzo alla burrasca, la grande flotta d'invasione composta da ogni genere di nave: vecchi dragamine, traghetti, navi ospedale, rimorchiatori, pontoni di sbarco a fondo piatto, posabocce, scialupponi a motore, incrociatori, trasporti d'assalto nuovi e veloci, cargo arrugginiti, piccoli piroscafi, sciami di rimorchiatori vecchi e nuovi. Tutto il naviglio è carico di uomini e munizioni, carri armati, camion, jeep, autoblindo, cannoni e dovrà riunirsi in un tratto di mare non più largo di trenta chilometri. La nave da guerra si trascina dietro i grandi palloni aerostatici per la difesa antiaerea. Più in alto, vola-

WLADIMIRO SETTIMELLI

no centinaia di caccia, i pesanti aerei da bombardamento, gli aerei carichi di «commando» e gli aerei da trasporto con i paracadutisti. La prima armata americana è comandata dal generale Bradley e la seconda armata inglese dal generale Dempsey. Sopra di loro, coordina e controlla tutto, il generale Montgomery. A terra, la settima armata tedesca è agli ordini del generale Dollmann e la quindicesima obbe-

disce al generale Salmuth. Sopra di loro il «grande» Rommel. Quando finalmente la grande flotta giunge sotto le coste francesi, scoppia il finimondo. Da quel momento, la storia del grande sbarco si frantuma in mille diversi episodi: tragici o comici, angosciosi o permeati da una strana euforia, drammatici, persino poetici, insulsi o da leggenda. Ed è così che finiranno nei libri di storia e nei film. L'attacco è terri-



dunque, su quelle cinquemila navi, in mezzo al mare in burrasca e accacciati dalla nebbia. Poco dopo le 21, una dozzina di piccoli dragamine si avvicinano alle coste della Normandia. Hanno bandiera inglese e controllano la situazione in mare, a poche decine di metri dalla costa. I tedeschi non si accorgono di niente. L'alto comando, l'Oberkommando e lo stesso Hitler, sono, tra l'altro, fermamente convinti che gli alleati sbarcheranno presso Calais. Per loro, insomma, è quello lo «schwerpunkt» da tenere sotto continuo controllo per respingere gli «invasori». Decisi a non mollare neanche un metro di territorio occupato, i tedeschi hanno

Delusi i russi dal mancato invito

La stampa russa ha dedicato ieri un ampio spazio alle celebrazioni per il cinquantenario dello sbarco alleato in Normandia, sottolineando tuttavia in modo unanime la delusione di Mosca per non essere stata invitata alle manifestazioni di questi giorni. «Ancora una umiliazione per la Russia», titola a sei colonne il filocomunista «Sovetskaja Rossiya», rilevando che «alle celebrazioni per il cinquantenario anniversario dell'apertura del secondo fronte non hanno invitato il Paese che ha dato il contributo principale e determinante nella vittoria sul fascismo». «Tra gli ospiti non vi sono i rappresentanti del Paese che ha spezzato la spina dorsale alla beva fascista e che ha liberato l'Europa dalla peste nera», aggiunge il giornale. Meno polemica la «Niezavisimaja Gazeta», il

diffuso quotidiano della capitale, secondo cui «Mosca non si sente offesa per la sua mancata partecipazione alle celebrazioni in Normandia, sottolineando invece come sia offensivo il risultato di un sondaggio effettuato recentemente in Francia e Stati Uniti, secondo il quale solo il 20 per cento degli intervistati avrebbe citato il ruolo dell'Urss nella vittoria sul nazifascismo». «La maggioranza ha parlato esclusivamente della vittoria americana, e in Francia addirittura qualcuno si è riferito al ruolo che nella vittoria avrebbe avuto l'Italia», scrive la «Niezavisimaja Gazeta». La «Rossijskaja Gazeta» - organo del governo russo - ha preferito cavarsela con una notizia di «colore»: in Normandia, ha rivelato, si è recato di propria iniziativa e a sue spese un solo veterano russo.

La mappa dello sbarco degli alleati in Normandia e le postazioni tedesche sul territorio francese